



GRANDE DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

Fondato da PIETRO FEDELE

DALLA CADUTA DEL MURO
AI NUOVI MURI

*Trasformazioni globali e scenari internazionali
1989-2018*

Tomo II
TEMI E PROBLEMI

a cura di Giovanni Borgognone e Dino Carpanetto

Direzione editoriale: Enrico Cravetto
Direzione artistica: Maurizio Bignotti
Redazione: Andrea Fava, Daniela Possagno
Servizi editoriali: Alfa Studio Editoriale, Bologna
Fotocomposizione e impaginazione: Finotello snc, Borgo San Dalmazzo
Fotolito: Image&color, Bologna
Stampa: Tecnostampa, Loreto

© 2018 UTET Grandi Opere
Lungo Dora Pietro Colletta 67, Torino
www.utetgrandiopere.it

UTET Grandi Opere è parte
del Gruppo Cose Belle d'Italia
www.cosebelleditalia.com

Printed in Italy
ISBN 9788802089140

Tutte le fotografie che costituiscono l'apparato iconografico del volume sono state
fornite da CONTRASTO e dalle agenzie che rappresenta, in particolare REUT

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi.
Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun
volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68,
commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni diverse da quelle sopra indicate
(per uso non personale – cioè, a titolo esemplificativo, commerciale, economico o professionale –
e/o oltre il limite del 15%) potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata
da CLEARedi Centro Licenze e Autorizzazioni Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana
20122 Milano – email: autorizzazioni@clearedi.org

Indice

Il dibattito sulla globalizzazione: protagonisti, teorie, aporie <i>Giovanni Borgognone</i>	429
Formazioni economiche globali di <i>Luciano Segreto</i>	459
Identità e trasformazioni socioculturali di <i>Alberto Abruzzese e Antonio Pireddu</i>	481
Illusioni della democrazia digitale nell'era dei big data <i>Fabrizio Colombano</i>	513
Questioni ambientali di <i>Marco Ferrari</i>	531
Religioni e fondamentalismi di <i>Dino Carpanetto</i>	549
Terroresismi: lezioni possibili da un'analisi globale di <i>Giovanni Gozzini</i>	571
Uccisione e violenza nell'età dei diritti di <i>Pier Paolo Portinaro</i>	591
Le nuove guerre. Fenomenologia dei conflitti armati contemporanei <i>Valter Coralluzzo</i>	609
Reati di criminalità organizzata nell'era globale <i>Giulio Armao</i>	633
Seattle a Parigi. Lotte e disobbedienze globali <i>Francesco Gallino</i>	651
Organizzazioni internazionali nella politica globale: processi, limiti <i>Giuseppe Finizio</i>	671
Diritti umani nell'epoca della globalizzazione di <i>Marcello Flores</i>	703
Passare non è tutto. Barriere invisibili nel passaggio da migranti <i>Francesco Ricucci</i>	723
Formazione e crisi della democrazia di <i>Francesco Tuccari</i>	745
Parole del nuovo mondo delle relazioni internazionali <i>Luigi Bongiovanni e Francesco Gallino</i>	765
La fine dei nomi	791

Trasformazioni economiche globali

di **Giampaolo Segreto**

Globalizzazione oggi: il mondo alla rovescia?

... degli anni Novanta, cioè il mo-
... che la gran parte degli studiosi sta-
... come ideale punto di partenza del
... di globalizzazione, il quaranten-
... Donald Trump (nato nel 1946) era già
... degli imprenditori americani più ric-
... settore immobiliare. Nel 1988 ave-
... gestito uno degli alberghi simbolo di
... Manhattan, il Plaza - dove nel 1985 si era
... un importante incontro tra i ministri
... del G5 (Stati Uniti, Giappone,
... Germania, Francia e Gran Bretagna) che
... ha portato alla rivalutazione del-
... giapponese - pagandolo oltre 400
... milioni di dollari dell'epoca. A quella cifra
... ne altri 50 milioni di dollari per il
... . L'anno dopo il suo nome apparve
... prima volta nella lista dei miliardari
... ricata ogni anno dalla rivista «For-
... Nel 1990 inaugurò ad Atlantic City
... il *Mandalay*, allora considerato il più co-
... casinò mai costruito (1,1 miliardi di
...).

... negli stessi anni (1988-90) Xi Jinping
... segretario del Comitato prefettoriale
... partito comunista cinese di Ningde,
... città con meno di due milioni di abi-
... della provincia del Fujian, con un'a-
... nza molto ricca e diverse attività le-
... all'estrazione di minerali. Nei tre anni
... si fu promosso a presidente del Co-
... esecutivo del partito di Fuzhou, la
... della provincia del Fujian, già allo-
... delle più dinamiche del Paese grazie

agli investimenti effettuati dagli anni Ot-
tanta da molti cinesi espatriati all'estero,
oltre a quelli provenienti da Taiwan, che si
trova davanti alle sue coste.

Nessuno dei due, in quel momento, era
solito usare e forse neppure conosceva il
termine globalizzazione. Circa venticinque
anni più tardi, a distanza di un anno l'uno
dall'altro, da presidenti dei rispettivi Paesi,
pronunciarono due importanti discorsi al
World Economic Forum, l'appuntamento
politico-economico che si tiene ogni anno
a Davos, in Svizzera, dal 1971. Interve-
nendo all'incontro nel gennaio del 2017,
il leader cinese affermò con chiarezza che
era necessario «promuovere commercio e
investimenti [...] liberalizzare e facilitare
il commercio attraverso ulteriori apertu-
re», in una parola «dobbiamo dire di no
al protezionismo». Concluse il suo discor-
so, che già così era un inno al commercio
internazionale e alla liberalizzazione delle
relazioni economiche tra gli Stati, con una
difesa molto ben congegnata e per nulla
banale della globalizzazione, con parole
molto chiare: «Molti dei problemi che af-
fliggono il mondo non sono provocati dalla
globalizzazione economica».

Trump in quel momento aveva appena
giurato come quarantacinquesimo presi-
dente degli Stati Uniti e quindi non poté
partecipare all'incontro di Davos. Ci andò
l'anno successivo. A un anno dal suo in-
sediamiento, cercò di convincere alleati e
opinione pubblica internazionale che nel
suo messaggio elettorale più forte - «*Ame-
rica First*» (prima l'America) - non c'era

*Il Burj Khalifa, già
Burj Dubai, la torre più
alta del mondo (829 m),
costruita a Dubai e
inaugurata il 4 gennaio
2010. La capitale
degli Emirati Arabi
Uniti si distingue per la
concentrazione di arditi
grattacieli.*

alcuna intenzione di chiusura economico-commerciale verso il resto del mondo e che quindi quello slogan non doveva essere interpretato come un sinonimo di "America alone" (l'America da sola). Gli Stati Uniti intendevano proseguire lungo la strada della liberalizzazione dei commerci internazionali, ma su basi bilaterali e non multilaterali. Del resto, durante il primo anno come presidente Trump aveva fatto numerosi passi indietro in accordi pressoché conclusi dall'amministrazione Obama (quello con l'Europa, il Trans Atlantic Free Trade, e quello nell'area del Pacifico, il Trans Pacific Partnership Agreement), lasciando bene intendere quali fossero le sue opinioni in merito.

In pochi hanno creduto al suo discorso. I commenti più autorevoli hanno sottolineato che, con tutte le affermazioni fatte da Trump durante la campagna elettorale e soprattutto una volta insediato alla Casa Bianca, l'America stava chiudendo una pagina della storia delle relazioni economiche internazionali. Gli Stati Uniti - scrisse il «Financial Times» - rigettano il mondo che essi stessi hanno creato. E tuttavia, tutti sono convinti che nonostante queste prese di posizione, per quanto Trump possa non amare la globalizzazione, questa andrà avanti anche senza di lui, come scrisse sempre l'autorevole quotidiano economico britannico a un anno esatto dalla vittoria di Trump alle elezioni presidenziali americane.

Pochi mesi prima del discorso di Trump in Svizzera, nell'ottobre del 2017, si era tenuto a Pechino il XIX congresso del Partito comunista cinese. Nel presentarlo, il settimanale inglese «The Economist» mise in prima pagina un'immagine di Xi Jinping, accompagnata dalle parole «The world's most powerful man» (l'uomo più potente del mondo), un'espressione che solitamente, almeno in tutto il secondo dopoguerra, veniva associata al presidente *pro tempore* degli Stati Uniti. Tutti questi elementi, una volta riuniti insieme, fanno pensare che il mondo sia profondamente cambiato: anzi, che sia andato letteralmente sottosopra. È davvero così? La globalizzazione ha cambiato così tanto e così in profondità l'economia mondiale in questi ultimi 25-30 anni? Per cercare di rispondere a questa domanda occorre tornare dunque al punto

di partenza o, meglio, cercare l'autentico punto di partenza del processo.

All'inizio c'erano le tigri e il drago

Come tutti i fenomeni moderni è difficile se non impossibile data d'inizio del processo di sviluppo. Per convenzione una buona letteratura in materia mette come momento d'avvio della fine della Guerra fredda all'economia di mercato da parte dell'Europa orientale e della Cina, che per tanti aspetti è stata che sono mutati in notevole modo i setti politici internazionali, in cui la globalizzazione ha avuto una influenza e delle dinamiche che non preveduto, in alcuni casi di pare quella cesura.

Tutti gli indizi inducono a pensare che si corra spostarsi in Asia per vedere i primi passi di un processo economico che ha coinvolto l'Asia lungo sostanzialmente margini di crescita in posizione subordinata ai rapporti economici mondiali. Uno dei problemi possono essere presi in considerazione *capire se un Paese è o no* "arrivato" entrato in una fase di sviluppo sostenuto e stabilizzato, rimanendo in una dimensione sportiva e in particolare lo sportivo mondiale più rilevante. Quando le Olimpiadi vennero a Seoul, la capitale della Corea del Sud, l'edizione che si sarebbe svolta nel 1988, il Paese era da una ventina d'anni alla testa dell'onda: dal 1960 il tasso di crescita del prodotto interno lordo era stato una dozzina di volte superiore a quello degli Stati Uniti. In cinque-sei occasioni si era avvicinata alla soglia dell'8.

Il Paese poverissimo all'indomani della guerra di Corea, stizzito con la Corea del Nord, si era profondamente riorganizzato, grazie agli aiuti americani, ma soprattutto in seguito a un programma di sviluppo industriale che aveva il forte sostegno del governo. Il processo di sviluppo che ne scaturì era

li settori tradizionali (industria metallurgica, chimica, cantieristica, trasporti), ma accompagnati da tecnologie avanzate. Gli incentivi governativi, sotto forma di politiche industriali e fiscali, erano mirati a spingere le imprese nazionali a misurarsi, prima possibile, con la concorrenza internazionale, unico vero giudice del livello di competitività raggiunto. Lo sviluppo nel mercato interno, infatti, non veniva considerato sufficiente a garantire una crescita sostenuta nel medio-lungo periodo. Un altro aspetto rilevante, che si ritroverà anche in diversi altri Paesi asiatici, è stata l'attenzione alle politiche educative e sanitarie. Investire sul capitale umano e preservarlo dalle malattie endemiche, che in Asia furono sconfitte molto più tardi che nei Paesi avanzati, è stata la scommessa vincente. Insieme di queste iniziative è stato coordinato – e in parte ancora lo è – da una tecnocrazia di elevata qualità professionale, che ha interpretato il proprio ruolo sul modello sviluppato dall'analoga struttura che operava già dagli anni Cinquanta in Giappone, incardinata nel MITI, il ministero del Commercio Internazionale e dell'Industria. Nello stesso periodo (tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta) altri tre Paesi asiatici mostravano risultati altrettanto positivi. Due di essi, Hong Kong e Singapore, rappresentavano realtà molto particolari: il primo era un territorio ancora sotto la bandiera inglese (e lo sarà fino al 1997), il secondo era una città-Stato, geograficamente situata in una posizione strategica, all'entrata dello stretto di Malacca. Entrambe queste realtà seppero individuare strategie specifiche, puntando soprattutto sul settore dei servizi portuali e sull'insieme delle attività a essi collegate, senza tuttavia tralasciare una dimensione manifatturiera di nicchia, ma progressivamente molto avanzata sul piano tecnologico. Il terzo Paese, Taiwan, pur vivendo ancora sotto lo stress della Guerra fredda e l'incombente presenza, a poco più di 130 chilometri, della Cina, seppe sviluppare nel medesimo periodo un apparato produttivo abbastanza articolato, con attività importanti in settori tecnologicamente avanzati. A Taiwan, come nel caso di Singapore e Corea del Sud, la presenza di una democrazia autoritaria e con spiccate caratteristiche repressive ebbe un ruolo non secondario nel processo di svi-

luppo di tutta questa prima fase di crescita economica sostenuta.

I quattro Paesi vennero chiamati le "Tigri asiatiche", un'espressione che, nei decenni successivi, venne adottata anche per altri Paesi della stessa area (Indonesia, Malesia, Thailandia, Vietnam), sottolineando così – indipendentemente dai regimi politico-istituzionali esistenti – una matrice comune fatta di una crescita sostenuta, intervento pubblico, politiche educative e sanitarie avanzate.

Lo sviluppo di queste economie sarebbe stato più lento a partire dagli anni Ottanta, se al loro fianco non si fosse aggiunto non certo un nuovo tigrotto, ma un vero e proprio dragone rosso: la Cina. Passata attraverso l'adozione del modello sovietico a economia centralizzata e diversi lunghi momenti contraddistinti da tragedie di carattere economico e sociale (dai milioni di morti per fame del Grande Balzo in avanti della fine degli anni Cinquanta ai tanti drammi della Rivoluzione culturale negli anni 1966-76), la Cina si trovò nel 1976, all'indomani della morte di Mao Zedong, nella condizione di rinnovare, rivisitandolo, il modello su cui aveva basato la sua crescita economica (molto limitata, peraltro), oppure intraprendere un cammino diverso che cercasse di coniugare miglioramento delle condizioni di vita per centinaia di milioni di persone, sviluppo economico basato su criteri scientifici e non più ideologici, e continuità nell'esercizio del potere da parte del Partito comunista cinese.

Il processo di trasformazione della società e dell'economia cinese non fu né semplice, né di breve durata. Le prime riforme vennero introdotte progressivamente, tra il 1978 e il 1979, a conclusione di discussioni interne, ma anche dei primi contatti presi dai vertici del partito, ma anche da economisti e intellettuali con studiosi ed economisti stranieri, sia dei Paesi dell'Europa orientale che avevano già modificato in parte il modello sovietico (Iugoslavia e Romania), sia dei Paesi del blocco occidentale. Il protagonista principale delle riforme, colui che fece da collante e punto di riferimento per tutti i riformisti dentro il partito, fu Deng Xiaoping. Voce critica nei vertici del Partito comunista cinese ai primi anni Sessanta, obbligato a lasciare tutte le cariche con la Rivoluzione culturale, riabilitato e

Nelle pagine seguenti, rivista interna dell'edificio sede dell'annuale sessione del Summer Davos, il convegno del World Economic Forum, svoltosi nel 2017 a Dalian, città costiera nella Cina nord-orientale.

diventato il vice del primo ministro Zhou Enlai, grazie alla sua autorevolezza e al fatto di appartenere all'alta gerarchia del partito da decenni, poté garantire l'avvio e il consolidamento delle riforme che sarebbero state portate avanti dai dirigenti di una nuova generazione.

Le trasformazioni interessarono innanzitutto il mondo delle campagne, dove venne introdotto un doppio sistema di prezzi dei prodotti agricoli, quelli amministrati per i prodotti che venivano affidati alle strutture statali e quelli stabiliti dal mercato per quella parte della produzione che era lasciata ai contadini. In secondo luogo, già dal 1979, ma in misura più marcata dai primi anni Ottanta, anche il mondo industriale venne coinvolto nel processo di cambiamento. Le imprese furono dotate di maggiore autonomia nella gestione dei profitti e nella politica degli investimenti. L'apertura maggiore, tuttavia, fu rappresentata dalla costituzione delle cosiddette Zone economiche speciali (una mezza dozzina all'inizio e progressivamente aumentate nel corso degli anni Ottanta, tutte situate lungo la costa), all'interno delle quali imprese straniere potevano stabilire delle *joint ventures* con le imprese statali cinesi. Nell'insieme, queste nuove politiche consentirono alla Cina di intraprendere una crescita economica vigorosa durante i decenni successivi, con diversi anni in cui il tasso di sviluppo del prodotto interno lordo fu largamente superiore al 10%, toccando alcune volte il 14-15%, per poi posizionarsi negli ultimi 4-5 anni su livelli attorno al 6-7%. A partire dall'inizio degli anni Novanta, divenne di nuovo possibile creare imprese private in Cina, gli investitori stranieri poterono stabilirsi nel Paese senza più passare attraverso un accordo con un'impresa locale e i nuovi imprenditori privati cinesi poterono diventare anche membri del Partito comunista.

Dal modello sovietico al ritorno del mercato in Russia e nell'Europa centro-orientale

La caduta del Muro di Berlino (1989) ha rappresentato l'evento più sconvolgente dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Sotto tanti punti di vista, non è sba-

gliato affermare che il mercato ritornato a essere un unico mondo. Mi anni Novanta e che pertanto il contesto ha senso parlare di un'era di transizione. Tuttavia, come si è visto nel corso del secolo precedente, una visione dello sviluppo economico e delle relazioni tra Paesi che si stavano formando con grande rapidità e Paesi a cui si presentavano fenomeni già in corso da oltre mezzo secolo d'anni, se non di più. Sotto l'aspetto economico, ciò che avvenne in Russia, nelle Repubbliche sovietiche e nei Paesi dell'Europa centro-orientale fu per molti aspetti la più radicale delle riforme attuate in Europa. Nel giro di pochissimi anni le strutture economiche basate su un più stretto controllo statale vennero in gran parte abolite, non completamente, però – per usare un termine dell'epoca – L'atterraggio sul terreno del libero mercato non fu morbido. Le disuguaglianze inedite disuguaglianze sul piano economico-sociale e tensioni politiche che si pagnarono il processo di transizione. In Russia, dove il sistema economico era il più complesso, il processo di passaggio dal controllo statale delle grandi imprese statali alla loro privatizzazione e alla formazione di nuovi gruppi industriali e dell'emergere di una classe di ricchi, i cosiddetti oligarchi, fu particolarmente marcata. Negli anni Novanta, durante la presidenza di Boris Eltsin, ebbero una forte influenza sulle scelte di politica economica stabilite dal Cremlino. In effetti, molti dei russi della prima fase della transizione mostrarono più di una titubanza nel lasciare l'economia agli investitori privati. In molti casi preferirono lasciare le imprese se alcune imprese, ancorché private, producevano valori fuori mercato e quindi erano redditizie da un punto di vista finanziario. Con i miliardi di dollari e forse anche con le pressioni di origine politica, economica e sociale, gli oligarchi ebbero un certo rilievo sulle scelte. Molti di loro avevano un ruolo politico di una certa consistenza e occupavano posizioni importanti nel sistema. Alcuni erano in campo strettamente politico, alla testa di qualche grande partito o movimento pubblico; altri avevano ruoli di rilievo nel partito, specie nelle aree di confine con altri Paesi, con i quali avevano sviluppato attività molto lucrative, trabbandando di merci, armi e p-

mentre erano legati in maniera non sempre evidente a vecchie e nuove organizzazioni criminali, la cosiddetta mafia russa. In alcuni casi queste ultime erano preesistenti alla fine del regime sovietico, da esso tollerate perché politicamente insignificanti; in altri casi, invece, si erano affermate nei primissimi, confusi momenti di riapparizione del mercato, quando la disorganizzazione del sistema di approvvigionamento di materie prime, parti e componenti industriali e un'inflazione che aveva viaggiato per diversi anni a tre e persino a quattro cifre (2500% nel 1992-93) crearono le condizioni per la formazione di una zona grigia nel sistema economico, nella quale poterono svilupparsi improvvisati gangli operativi, centri di smistamento informali di ogni genere di prodotti, dando vita a un'enorme accumulazione di ricchezze, il tutto, ovviamente, controllato attraverso forme di prevaricazione e di violenza, funzionali all'affermazione della parte "ufficiale" della nuova attività imprenditoriale. Non possiamo affermare che tutto ciò non avvenne anche nei Paesi dell'Europa centro-orientale, ma certamente queste tendenze si manifestarono in maniera nettamente più attenuata. D'altronde in quasi tutti i casi, con l'eccezione forse della Polonia, si trattava di sistemi economici tutto sommato abbastanza ridotti e anche sul piano sociale l'impatto della transizione risultò in genere meno drammatico che in Russia. Inoltre, la vicinanza geografica – che divenne subito politica – con Paesi importanti dell'Europa occidentale, soprattutto la Germania, aprì la strada a una transizione al mercato che venne fortemente segnata dalla presenza di banche e imprese straniere, sia europee sia americane. Diversamente che in Russia, dove il governo volle tenere un controllo sul sistema bancario e finanziario, nei Paesi dell'Europa centro-orientale i maggiori gruppi bancari europei si installarono senza difficoltà, creando dal nulla, nel giro di pochissimo tempo, un sistema bancario relativamente efficiente e concorrenziale. In parecchi casi vennero anche create molto in fretta le condizioni per la nascita di un sistema borsistico, spesso con l'aiuto dei Paesi occidentali (è il caso della Borsa di Varsavia, formata nel 1991 con l'intervento decisivo della Francia), che avrebbe dovuto essere

da supporto al nuovo sistema economico privato.

Se nell'ex Repubblica democratica tedesca fu il governo della Germania riunificata a svolgere la gran parte degli investimenti per la modernizzazione delle infrastrutture, negli altri Paesi dell'area l'arrivo degli investitori stranieri modificò abbastanza rapidamente il tessuto economico, contribuendo a una rapida transizione verso l'economia di mercato. I problemi maggiori risiedevano nel fatto che le economie di quest'area erano state plasmate secondo le esigenze della pianificazione sovietica, non in senso strettamente politico-ideologico, bensì in termini economici e organizzativi. Esse funzionavano – male – dentro un sistema che aveva nell'economia russa il motore e l'unico elemento di riferimento. In sostanza, erano tutti sistemi monchi di parti importanti, dovendo essere prima di tutto funzionali alle esigenze dell'economia russa. Pertanto, nel processo di transizione all'economia di mercato si trattò spesso di creare interi spezzoni di un tessuto economico-produttivo, riducendo invece quella parte di produzione sovradimensionata per pure esigenze di carattere politico-sociale. In genere, nei settori più avanzati sul piano tecnologico la presenza di investitori stranieri fu fondamentale, mentre negli altri settori ci fu una maggiore compenetrazione di iniziative portate avanti dai primi nuovi imprenditori locali e da imprese straniere. In ogni caso fondamentale fu l'apporto di tecnologie e sistemi di produzione occidentali, il cui impiego venne facilitato da una manodopera che, nonostante i tanti vizi del sistema sovietico, era già in possesso di una cultura industriale, e da un sistema di formazione superiore che aveva grandi tradizioni, specialmente nell'ambito dell'area tecnico-scientifica (ingegneria, elettrotecnica, elettronica).

Tutte le istituzioni economiche internazionali (Fondo monetario internazionale, le Nazioni Unite attraverso lo United Nation Development Program, la Banca mondiale) guardarono con attiva partecipazione alle trasformazioni in atto, ma certamente l'Unione Europea, impegnata in quegli anni nell'avvio del processo che avrebbe portato all'Unione economica e monetaria e alla nascita dell'Euro, ebbe un ruolo politicamente molto più rilevante. La prospet-

na di un allargamento delle istituzioni comunitarie ai Paesi dell'Europa centro-orientale, per quanto inscritta in un futuro non proprio immediato (le prime adesioni avvennero nel 2004, quindici anni dopo l'inizio della transizione), fu politicamente al centro di ogni iniziativa comunitaria fin dall'inizio del percorso democratico che si sviluppò in quest'area. La nascita della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, sorta nel 1990 su iniziativa del presidente francese François Mitterrand, è lo strumento finanziario su cui poterono contare gli ex Paesi socialisti dell'Europa centro-orientale (ma per statuto anche tutti gli stati dell'ex Unione Sovietica e la Mongolia) per avviare la ristrutturazione delle rispettive economie.

La delocalizzazione: la madre della globalizzazione?

Nei gli anni Ottanta e gli anni Novanta iniziò un fenomeno di carattere economico e sociale di dimensioni enormi. Il termine che lo definisce – delocalizzazione – nasconde la sua asetticità, che apparentemente mette solo una decisione di spostare geograficamente la produzione manifatturiera. Una vasta serie di ragioni e di effetti sia nel Paese dal quale parte l'iniziativa sia in quello che viene interessato dalla nuova localizzazione, parziale o totale, del processo produttivo. Economisti, sociologici e geografi hanno sottolineato che tale fenomeno non è di per sé nuovo. In fondo, la nascita e lo sviluppo delle multinazionali rappresentano, almeno in parte, la conferma che la necessità di svolgere in un Paese terzo una parte o la totalità delle attività rispetto alla fase antecedente ha precedenti molto importanti e anche lontani nel tempo. Le motivazioni sono sempre state legate a una pluralità di fattori che fanno riferimento alle caratteristiche specifiche delle aziende che prendono tale decisione: la necessità di acquisire nuovi mercati, avventurarsi alle aree di approvvigionamento di materie prime, produrre con costi del tutto più bassi. Certamente quest'ultimo è quello che è diventato progressivamente sempre più determinante nel corso degli ultimi decenni.

I processi di sviluppo economico che hanno

caratterizzato alcuni Paesi asiatici già dagli anni Settanta sono stati una molla importante per le imprese dei Paesi più avanzati per decidere di muovere parte delle loro attività in quest'area. La decisione cinese di aprirsi alle aziende estere è stata tuttavia l'elemento propulsivo di maggiore impatto. In generale, le aziende americane sono state tra le più precoci e continue nella delocalizzazione. L'apertura cinese è stata seguita con attenzione, ma anche con cautela: non tutte le produzioni potevano essere delocalizzate per motivi di ordine strategico. Per parecchi anni, quindi, il fenomeno interessò soprattutto i settori a basso contenuto tecnologico, cioè soprattutto il manifatturiero leggero. Il numero delle aziende americane coinvolte andò lo stesso rapidamente crescendo. Poi, nel corso del decennio successivo, anche altri tipi di produzione, a contenuti tecnologici più avanzati, si aggiunsero a quelli della prima ora.

Insieme alle destinazioni asiatiche ce n'erano altre più comode da raggiungere per un'impresa americana: pensiamo innanzitutto al Messico e, in parte, a certi Paesi sudamericani. Nel primo caso, tuttavia, questa tendenza si rafforzò soprattutto dalla metà degli anni Novanta, quando venne firmato il North America Free Trade Agreement (NAFTA) tra Stati Uniti, Canada e Messico.

La strada idealmente aperta dagli Stati Uniti venne battuta in quegli stessi anni dal Giappone e forse anche con anticipo in certi Paesi. La sua posizione geoeconomica nell'area gli conferiva del resto obiettivi vantaggi rispetto agli Stati Uniti. In effetti, dagli anni Ottanta e ancora di più dal decennio successivo, quando l'economia giapponese entrò in una fase di stagnazione, le imprese di quel Paese crearono un vero e proprio sistema produttivo molto articolato, che suddivideva il processo lavorativo in diversi Paesi asiatici, assegnando alla sede centrale solo il lavoro di assemblaggio e talvolta persino solo quello del controllo di qualità.

Fino alla fine degli anni Ottanta la delocalizzazione non era considerata un aspetto portante della strategia aziendale delle imprese dei Paesi più avanzati, ma solo un'occasione, un'opportunità da sfruttare. Questo apprezzamento è ancora più vero se

Alcuni militanti dell'organizzazione dei lavoratori UNITE HERE protestano di fronte al Taj Mahal Casino di Donald Trump ad Atlantic City nel New Jersey (Stati Uniti) il 24 ottobre 2014.

Nelle pagine seguenti, cartellone pubblicitario a Mumbai (India) annuncia l'imminente arrivo del film The Millionaire il 20 gennaio 2009. Il film del regista britannico Danny Boyle ha vinto in quell'anno il Golden Globe ed è stato distribuito in India dal 23 gennaio.

si osserva il comportamento delle imprese europee. In generale esse rimasero lontane dalle iniziative americane e giapponesi fino alla caduta del Muro di Berlino. Fu l'improvviso aprirsi delle prospettive in Paesi vicini, a poche migliaia di chilometri su strada o su ferrovia, a una-due ore di volo, a spingere grandi, medie e piccole imprese a delocalizzare parte della loro produzione nei Paesi dell'Europa centro-orientale. Trovando un terreno fertile grazie ad una tradizione industriale consolidata nel tempo, e unendo a questo primo ingrediente un basso costo del lavoro, parecchie imprese dell'Europa occidentale fecero questo passo, che fu all'origine di molte conseguenze, sia per i Paesi di provenienza sia per quelli di destinazione dell'investimento. Il fenomeno assunse proporzioni impressionanti. È difficile conoscerne con esattezza le dimensioni, ma il solo dato concernente le piccole e medie imprese italiane che negli anni Duemila avevano delocalizzato nell'area di Timisoara in Romania - circa 4000 - ci dà anche solo una vaga percezione dell'ampiezza di questo processo. Fatto questo primo passo, in molte fecero anche il secondo, scegliendo prima di tutto la Cina, qualcuno anche il Vietnam (dai primi anni del secolo). Quando si considera che il costo del lavoro orario, ancora recentemente, è circa venti volte più basso rispetto alla media dell'industria manifatturiera americana, è evidente che certe attività non possono più essere svolte nelle odierne economie avanzate.

Il fenomeno della delocalizzazione ha progressivamente interessato anche altre attività, soprattutto nel settore dei servizi. In questo caso oltre al ridotto costo del lavoro sono entrati in gioco anche fattori legati alle conoscenze linguistiche (l'inglese) e alle competenze professionali (l'uso del computer e conoscenze di *information technology*). Si spiegano così il successo delle Filippine, dell'India e della Polonia come principali destinazioni di questo tipo di esternalizzazione, divenuto in un certo senso popolare con la storia del ragazzo del *call center* di Mumbai, protagonista del film *Slumdog millionaire* (uscito in Italia con il titolo *The Millionaire*). Ma anche la Ricerca e sviluppo è entrata nel novero delle attività che le grandi imprese delocalizzano per i medesimi motivi del

generico settore dei servizi. I non sono molto diverse - le India, Malesia, Cina - ma nei primissimi posti anche quelle che restano pur sempre un Paese di attirare capitali esteri e di lavoro nei settori della finanza e non solo di esportare tecnologia e non solo di esportare, perdere i secondi. Gli effetti che tali complessi lineari processi di delocalizzazione hanno avuto sulle economie avanzate, in verità a intermittere, preoccupazioni. Le fasi in cui per la perdita dei posti di lavoro più drammatici si sono alternati in cui il fenomeno quasi veniva in realtà, queste tendenze, negli spesso richiamate più da partiti e populistici per ottenere consensi e dai sindacati dei lavoratori che dai sindacati dei lavoratori parte di un processo secolare che essere interrotto. La deindustrializzazione di intere aree di Paesi che a lungo alla testa del processo industriale rappresenta una profonda e di lunga durata del mondiale. I suoi inizi vanno almeno negli anni Sessanta, negli Stati Uniti, e in Europa negli anni Settanta. La progressiva diminuzione della produzione nell'industria manifatturiera svolta in tempi semplicemente più ma non per questo diversi da quelli avvenuto con la perdita di posti nell'agricoltura a vantaggio dell'industria tra l'Ottocento e il Novecento. Che questi processi siano anche accompagnati nei primi anni Duemila, da quella che è definita reindustrializzazione (un fenomeno che ha interessato a macchia di leopardo Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti) è solo la conferma dell'ipotesi che il cambiamento è rappresentato dalla affermazione dell'Information and Communication Technology (ICT, Tecnologia dell'informatica e delle telecomunicazioni) può essere applicata con successo nei settori manifatturieri avanzati, con il risultato, però, che, se da un lato, si fa, ma solo in parte, la perdita di posti di lavoro. Occorre tuttavia sviluppare strategie confacenti e una cultura del lavoro e delle relazioni industriali che non diffuse nelle medesime proporzioni nei Paesi. Si spiega così la capacità del

di aumentare il proprio peso nell'industria manifatturiera europea durante gli ultimi dieci anni, in piena crisi economica internazionale, a scapito di altri Paesi, l'Italia, con una lunga tradizione industriale, ma sprovvista di quell'insieme di fattori economico-sociali (relazioni industriali consolidate, quantità di laureati, qualificazione professionale, dimensioni medio-piccole aziendali) e istituzionali (rapporti tra politica e economia, capacità del sistema di imprese di operare nell'interesse del paese), che continuano a fare la differenza in una dimensione comparativa non solo a livello europeo.

Contro, proprio l'affermazione dell'adattabilità applicata all'organizzazione aziendale ha abolito il concetto di "posto fisso". Il mercato del lavoro, tanto nelle economie avanzate come in quelle emergenti, è diventato più flessibile – con alcune eccezioni che confermano la regola. Ciò ha anche favorito lo sviluppo di attività professionali molto semplici, che non richiedono competenze particolari, soprattutto nel settore dei servizi. Il che si è riflesso in un aumento dei posti di lavoro, a conferma delle tendenze secolari dell'economia cui ci si riferiva poco sopra, nel largo e variegato settore dei servizi, senza che ciò rappresenti sempre e comunque – un'autentica razionalizzazione dell'economia e un irrobustimento del tessuto sociale. Anzi, spesso è proprio il contrario a causa della creazione di molte di queste occupazioni. McDonald e Walmart offre certamente parecchi posti di lavoro e un salario, ma è certo un ascensore sociale.

Il processo davvero globale

La natura di questo importante fenomeno economico, come abbiamo visto, è più di carattere strutturale che congiunturale e che non può essere attribuito interamente – nel bene e nel male – al processo di globalizzazione. È certamente la portata delle trasformazioni e la loro diffusione in tutti i continenti a rappresentare l'aspetto più rilevante. Oltre all'Asia, infatti, anche altre parti del pianeta, come l'Africa, in passato condannate a uno stato di sottosviluppo cronico, oppure come l'America Latina, sono venute alla ricerca della soluzione

più appropriata per dare basi più solide e soprattutto continuità al processo di crescita economica, sono state investite dalla globalizzazione. Per diversi Paesi è stata l'occasione per avviare uno sviluppo che in passato era stato solo abbozzato e spesso abortito. Per altri si è trattato di cogliere l'occasione per dare avvio a un processo di sviluppo che, per quanto iniziale, nel corso di questi ultimi 25-30 anni ha iniziato a dare i suoi frutti. Lo conferma, nel suo carattere più emblematico e di tendenza che non di precisa delimitazione geografica, il dato concernente i Paesi cosiddetti in via di sviluppo, che hanno un tasso di sviluppo superiore a quello della prima economia mondiale, gli Stati Uniti. Nel lungo periodo che va dal 1870 al 1960 solo due Paesi in via di sviluppo potevano vantare questa prestazione. Tra il 1960 e il 2000 sono saliti a ventuno, ma è stato nel XXI secolo che questa tendenza si è manifestata in maniera più marcata. A seconda delle diverse fonti e dei differenti periodi presi in considerazione, escludendo i Paesi produttori di petrolio, i Paesi che hanno corso di più degli Stati Uniti sono stati, tra il 2000 e il 2007, settantacinque, secondo il Penn World Table (una piattaforma di dati sulla ricchezza nazionale dei diversi Paesi, sviluppata e continuamente aggiornata da un gruppo di studiosi dell'Università della California e dal Groningen Growth Development Centre dell'Università di Groningen in Olanda), e ottanta, tra il 2000 e il 2011, secondo i dati della Banca mondiale.

Osservando più da vicino le diverse aree del mondo, sono evidenti, innanzitutto in Africa, i segni di un progressivo e sempre più profondo inserimento dell'intero continente nelle principali tendenze e nei meccanismi di funzionamento della globalizzazione. Ciò che è confortante è che questo processo avviene non lasciando più il continente africano in una posizione passiva. La conferma diretta è offerta non tanto e non solo dalla crescita del PIL (Prodotto interno lordo), che dal 2000 in poi è risultato quasi sempre superiore di 2-4 punti alla crescita media delle economie sviluppate. Il dato più rassicurante risiede soprattutto nell'andamento del commercio estero africano, il quale dagli anni Novanta propone una curva che si sovrappone per

Nelle pagine seguenti, il supermercato della catena statunitense Walmart a Shenzhen, nella provincia cinese di Guangdong, nell'aprile 2018; si tratta del primo grande magazzino nel quale gli smartphone possono essere utilizzati per pagare gli articoli.

quasi l'intero periodo fino a oggi a quella del ciclo del commercio mondiale.

Questo elemento è solo l'aspetto fenomenologico di processi più profondi. L'Africa continua a essere un continente ricco di materie prime essenziali per ogni tipo di processo industriale. Multinazionali occidentali operano da decenni in diversi Paesi. Tuttavia, negli ultimi quindici-vent'anni la presenza degli investitori stranieri si è arricchita di un protagonista di primaria importanza: la Cina. Sono essenzialmente le grandi imprese statali a effettuare investimenti per lo sfruttamento di risorse naturali. La strategia cinese è accompagnata da importanti sforzi nella realizzazione di infrastrutture capaci di collegare le aree di sfruttamento con i porti di imbarco lungo la costa africana. In parecchi casi le strade, le linee ferroviarie, i porti realizzati nell'ambito di tali iniziative sono stati il più importante investimento dopo la fine della colonizzazione. La politica economica estera cinese, specie nei Paesi più fragili, punta però anche a mantenere un equilibrio relativo nell'interscambio commerciale. Pertanto le esportazioni di materie prime sono in parte compensate da acquisti di prodotti finiti *Made in China*, specie dell'industria manifatturiera leggera, che contribuiscono non poco a un miglioramento dei livelli di consumo per larghe fasce sociali della popolazione africana in virtù dei prezzi molto bassi di tali prodotti anche in Paesi dove il reddito pro capite è ancora molto ridotto. È tuttavia nell'imprenditoria locale, nella creazione di una rete di piccole e medie imprese di trasformazione industriale che si colgono alcuni segnali più importanti di un cambiamento più profondo in quello che sembrava fino a una ventina d'anni fa il "continente perduto". Inoltre si notano anche i primi sintomi di una capacità da parte di alcune grandi imprese africane di effettuare investimenti all'estero, all'interno dello stesso continente. Per il momento i protagonisti sembrano essere soprattutto le imprese sudafricane e nigeriane.

Processi analoghi, ma su scala maggiore, si riscontrano anche in diversi Paesi sudamericani. Il Brasile rappresenta forse il caso migliore, anche per le sue dimensioni quasi semicontinentali, la sua posizione geografica, che ne fa una piattaforma ideale per l'interscambio con tutti i Paesi

vicini, e la presenza di una classe che cerca di consolidare, seppur con difficoltà, la sua posizione economico-sociale sul filo industriale e commerciale con un mix di produzioni manifatturiere industriali, energetiche e agricole. *Un continente attraente per gli investitori internazionali*
Le dimensioni del mercato interno sono tali che grandi gruppi possano consolidarsi fino ad avere, con la loro, la grande distribuzione, un mercato internazionale (il gruppo Dinamic è la maggiore azionista del gigante francese Carrefour). In Cile, un Paese piccolo ma con un PIL pro capite che negli ultimi dieci anni è passato da 12.500 a 18.000 dollari, le imprese che sfruttano le miniere di rame, tra le più ricche al mondo, hanno integrato la loro produzione con attività di trasformazione che le hanno portate a essere tra le più grandi e competitive del mercato internazionale. Non a caso le imprese riuscite ad acquisire il controllo di grandi gruppi internazionali ai quali vendevano il prodotto grezzo. In Argentina (Bolivia, Venezuela), la dimensione del mercato interno frena spesso processi di crescita, mantenuti, creando le condizioni per processi dinamici dalle quali sembrano essere escluse (restrizione della libertà e dei diritti civili). In altri ancora (come l'Argentina, il Cile) è difficile trovare una collocazione per le imprese nelle dinamiche dell'economia globale che fanno riemergere inflazione, insicurezza dei conti pubblici e rischi di default. Nei Paesi produttori di petrolio del Medio Oriente, è in corso da tempo un processo di sviluppo, riuscito finora solo in parte, di ridurre i redditi derivanti dal semplice sfruttamento delle risorse energetiche. L'obiettivo è preparare la transizione verso un sistema economico più moderno, anche se nel contesto economico globale in cui operano, la migliore strategia sembra essere quella di puntare sul settore dei servizi finanziari, aeroportuali e turistici. Dubai e Doha sembrano i Paesi più avanzati su questa strada. Nel loro insieme i Paesi emergenti stanno partecipando con una quota crescente al commercio mondiale. Questo è particolarmente vero per la cosiddetta Asia orientale, che comprende Cina, India, Thailandia, Vietnam, Indonesia, Malesia, Singapore. Secondo i dati del Fondo

commercio internazionale, nel 1980 la quota del commercio mondiale di tali Paesi era pari al 5% del totale; nel 2000 era aumentata al 9% e nel 2016 superava il 21%. Tuttavia, più che il dato, di per sé rilevante del commercio internazionale, ciò che pesa maggiormente è il fatto che i Paesi emergenti stanno diventando, nel loro insieme e con alcune punte d'eccellenza (nei primi anni prima di tutto) l'autentica fabbrica del mondo, un concetto che vale senza dubbio prima di tutto per la Cina, ma che si applica assai bene a un insieme più largo di Paesi. Nel 1996-97, dopo meno di un decennio di trasformazioni seguite alla fine della Guerra fredda, a conferma che il momento della globalizzazione parte da lontano, i Paesi emergenti contribuivano al 13-16% della produzione manifatturiera mondiale, a seconda che si usino le cifre della Banca mondiale (parlando della forchetta) o delle Nazioni Unite (parte alta). Dieci anni dopo il dato saliva tra il 23 e il 26% e nel 2009-10, all'inizio della crisi economica, era ulteriormente salito al 28,1-30,7%. Queste tendenze sono ancora più rilevanti se si considera solo la quota del commercio riguardante non il prodotto finito nel suo insieme, ma solo le parti separate e le componenti. In questo caso la quota dei Paesi emergenti è passata, tra il 1996-97 e il 2006-07, sempre secondo le due fonti e nella medesima sequenza, dal 7,9-10,8 al 11-25,9% e nei cinque anni successivi, fino al 2012, al 26,4-32,6%. All'inizio di questo decennio, insomma, tra un quarto e un terzo delle parti staccate e delle componenti dei prodotti manifatturieri erano fabbricate nelle economie emergenti. Tali processi sono connessi a due fattori principali: da una parte lo sviluppo di tecnologie che consentono di produrre le componenti anche in Paesi meno sviluppati, dove prevale il basso costo della manodopera su ogni altro elemento, monitorando di continuo la produzione a distanza grazie all'ITC; dall'altra il declino dei costi di trasporto e il costo di base di spedizione via mare grazie ai container dalla Cina verso l'Europa o verso gli Stati Uniti varia tra i 400 e i 780 dollari, a seconda delle dimensioni del container, provocato dall'elevata concorrenza esistente tra le maggiori compagnie marine e dalla disponibilità di gigantesche

navi portacontainer capaci di trasportarne circa 20.000, come la *OOCL Hong Kong*, costruita in Corea del Sud per una società di Hong Kong e che svolge una sorta di giro del mondo partendo da Shanghai e passando per Ningbo, Xiamen, Yantian, Singapore, il canale di Suez, Felixstowe (Inghilterra), Rotterdam (Olanda), Danzica (Polonia); da lì riprende la via del ritorno passando per Wilhelmshaven (Germania), di nuovo Felixstowe, il canale di Suez, Singapore, Yantian e rientra a Shanghai dopo un viaggio di 77 giorni.

Una conseguenza di tale gigantesca rete di produttori che contribuiscono alla costruzione delle differenti parti del prodotto finale che verrà assemblato (si pensi, ad esempio, che un'automobile è mediamente composta da 1800 diverse parti separate) è l'enorme sviluppo della logistica, che da funzione di supporto in entrata e uscita del ciclo produttivo è diventata uno dei centri nevralgici delle moderne produzioni industriali e manifatturiere.

Tuttavia, queste considerazioni non devono spingere a credere che siamo di fronte a una versione rinnovata del tradizionale rapporto tra economie avanzate ed economie emergenti. Infatti, quelle considerazioni valgono a prescindere dalla localizzazione geografica del punto di assemblaggio finale. Non solo. L'elemento più rilevante che scaturisce dall'insieme delle dinamiche che interessano i Paesi asiatici, africani e sudamericani è la crescita dell'interscambio all'interno di questa medesima macro-area economico-geografica. A partire dai primi anni Novanta il cosiddetto Sud del mondo – un concetto politico ed economico, oltre che geografico – ha progressivamente ampliato le relazioni commerciali con Paesi simili per livello di sviluppo e problemi economico-sociali. Secondo uno studio della Banca mondiale, la quota delle esportazioni Sud-Sud sul totale delle esportazioni di tali Paesi passò dal 40,2% nel 1990-01 al 49,7% nel 2009-10. Nel caso delle importazioni la crescita fu ancora maggiore: dal 38,2 al 48,4%. Tali cifre nascondevano però realtà diverse. In Asia quelle cifre erano più importanti: nel 2009-10 le esportazioni verso e provenienti dai Paesi del Sud del mondo erano rispettivamente pari al 53,2% e al 47% del totale delle loro esportazioni e importazioni. I

Nel luglio 2001, in occasione dell'incontro tra il primo ministro australiano John Howard, il commissario europeo per l'Ambiente Margot Wallström e il ministro australiano dell'Ambiente senatore Robert Hill per discutere del Protocollo di Kyoto, militanti di Greenpeace reggono uno striscione verde che invita a ratificare gli accordi.

dati concernenti l'America Latina e l'Africa sono minori in assoluto, mentre in entrambe le aree l'aumento è stato molto più elevato, dal 19 al 44%% per l'Africa, dal 23 al 38% per il Sud America. L'ulteriore elemento che conferma in quali direzioni e con che profondità stiano avvenendo tali processi di trasformazione è indicato dalla composizione delle esportazioni Sud-Sud. Diversamente da quanto si sarebbe portati a credere, ritenendo questi Paesi ancora in via di sviluppo capaci solo di produzioni di bassa gamma economica e tecnologica, il quadro che scaturisce da alcune analisi è che fin dagli anni Novanta la quota relativa più elevata delle esportazioni era appannaggio dei prodotti manifatturieri a difficoltà e intensità tecnologica media, saliti dal 30 a circa il 34% tra il 1995 e il 2011; quelli a contenuti tecnologici più bassi hanno conosciuto in quello stesso lasso temporale una forte caduta, dal 26 al 15% circa, mentre quelli a contenuti tecnologici elevati sono saliti dal 21 al 35% tra il 1995 e il 2007, per poi scendere leggermente negli anni della crisi e assestarsi attorno al 28-29% nel 2011. Insomma, il Sud del mondo sembra essere in grado di fare non solo molto di più che in passato, ma anche di dipendere sempre meno dal Nord del mondo.

Epilogo. Nuova globalizzazione vs vecchia globalizzazione?

Il mondo scaturito dal processo di globalizzazione è certamente un mondo più complesso di quello del periodo della Guerra fredda e del predominio dei Paesi avanzati su quelli in via di sviluppo. Le opportunità che esso ha offerto e offre in termini di circolazione di uomini, capitali, beni e servizi, ma anche di idee non sono paragonabili a quelle di qualsiasi precedente sistema economico-sociale. La diffusione di Internet e della telefonia cellulare ha sconvolto equilibri che parevano immutabili. Cionondimeno, il mondo presenta anche problemi nuovi. Lo sviluppo economico ha migliorato le condizioni di vita di miliardi di persone negli ultimi 40-50 anni. Tuttavia, secondo parecchi studi, le disuguaglianze economico-sociali sono aumentate invece di diminuire e ciò è ancora più vero nelle

economie emergenti, dove, secondo le stime delle rilevazioni annuali di «Forbes», una fetta non indifferente di popolazione la cui ricchezza è ancora più impo- in termini comparativi, rispetto cui possono godere gli *ultra high individuals* (persone che hanno finanziari di almeno 30 milioni oppure un reddito disponibile di 10 milioni di dollari) censiti ogni anno nel *Wealth Report* (Rapporto mondiale sulla ricchezza) redatto da Capgemini e Merrill Lynch e che vivono nei Paesi sviluppati. La crisi economica e finanziaria degli ultimi anni ha rafforzato questa tendenza che peraltro è in atto da almeno un secolo.

Nel contempo, lo sviluppo tecnologico ha comportato una riduzione generale dei costi, il che ha consentito a fasce sempre estese di popolazione di accedere a consumi in precedenza neanche immaginabili con innegabili miglioramenti della qualità della vita. D'altra parte, la spinta a produrre di più, oltre che a consumare di più, sta provocando uno sfruttamento molto più intenso che in passato delle risorse naturali disponibili sul pianeta: dal petrolio al carbone, dai metalli preziosi ai principali prodotti alimentari, la pressione della domanda ha spinto a cercare nuove fonti di approvvigionamento. Del resto, dai primi anni Novanta si osservano fenomeni demografici come la crescita economica e lo sviluppo tecnologico stanno facendo sì che le aree urbane e i Paesi meno sviluppati stanno conoscendo un aumento della popolazione superiore a quello di qualsiasi altra area del mondo, che comporta prima di tutto un'alta proporzione tra addetti all'agricoltura e consumatori di generi alimentari. Nelle megalopoli delle economie emergenti, la ricerca di materie prime e di prodotti alimentari è diventata una questione di interesse strategico per certi Paesi che intrapreso processi di sviluppo con proporzioni che inevitabilmente si sono portati a consumare di più. La Cina, di chiunque altro, rappresenta oggi il maggiore consumatore e, quasi sempre, il maggiore importatore mondiale. Una vasta serie di materie prime industriali e agricole (petrolio, carbone, soia, nichel, alluminio, cotone, grano, riso, frumento)

con percentuali che in certi casi arrivano al 40-50% del totale nel caso sia dei consumi sia delle importazioni.

Un'economia mondiale che consuma e produce di più è anche alla base di processi molto negativi per l'ambiente. Le emissioni di gas nocivi provengono prima di tutto dagli impianti industriali che utilizzano carbon fossile, ma anche le polveri fini prodotte da altri processi di lavorazione (ad esempio i metalli o certe produzioni chimiche), per non parlare dei motori a combustione delle automobili, hanno un impatto molto pericoloso per l'uomo e l'ambiente. Questa situazione ha spinto gli Stati a definire delle misure per abbassare nel medio-lungo periodo i livelli di emissioni. Le più importanti sono state inserite nel cosiddetto protocollo di Kyoto, il documento congiunto adottato al termine della conferenza tenutasi nel 1997 in Giappone, entrato in vigore nel 2005 e poi rafforzato dalle decisioni prese nella Conferenza sul clima, tenutasi a Parigi nel 2015. Purtroppo alcuni tra i più importanti Paesi, in testa gli Stati Uniti, sotto la presidenza di Donald Trump, hanno affermato di non volere aderire alle decisioni prese a Parigi e approvate dalla precedente amministrazione. La decisione è particolarmente rilevante, perché gli Stati Uniti sono il Paese che ha la maggiore quota di emissioni media annua di CO₂ pro capite al mondo, circa 20 tonnellate metriche, misurate nel periodo 1970-2016.

La scelta di Trump è motivata, tra l'altro, con la preoccupazione di non perdere o addirittura con la speranza di aumentare i posti di lavoro nell'industria carbonifera, ma soprattutto di non vedere diminuire i finanziamenti per il Partito repubblicano che provengono dagli industriali del settore e i voti di parecchi lavoratori del carbone. E in effetti, come ha sarcasticamente ricordato il premio Nobel per l'economia Paul Krugman in un suo articolo sul «New York Times» del gennaio del 2018, nel 2017 i posti di lavoro nell'industria del carbone americana sono addirittura aumentati: 500 posti in più, pari allo 0,0003% dell'occupazione negli Stati Uniti.

La Cina è lontana in questa classifica con circa 3 tonnellate di emissioni di CO₂ pro capite l'anno. Ma sono le città cinesi quelle che soffrono maggiormente della polluzione

e l'intera Cina è coperta, dell'anno, come hanno mostrato le fotografie satellitari, da una nebbia grigia per colpa anche dei venti che soffiano pressoché stabilmente sulla Cina. In sorte di gigantesca astronave, poi, il governo cinese sembra essere maggiormente impegnato a rispondere sia alle pressioni della comunità internazionale, oltre che a quelle domestiche, morose e insistenti, della popolazione, a operare quelle trasformazioni strutturali e produttive che, in una prospettiva medio-lungo termine, dovrebbero portare a una riduzione sostanziale delle emissioni. C'è un altro aspetto di carattere globale che va ricordato: il riscaldamento terrestre provocato dall'attività naturale che talvolta si manifesta in forma di catastrofi. Tuttavia, questi fenomeni sono distribuiti nel mondo in modo non uniforme. Il Fondo monetario internazionale nel 2017 ha dimostrato che i paesi più vulnerabili (e collegati al *global warming*, il riscaldamento globale) provocano danni nelle diverse aree del pianeta, tra cui i più drammatici (cicloni, alluvioni, ondate di calore, incendi) colpiscono soprattutto i Paesi più poveri, perché si trovano nelle regioni più devastate da questi fenomeni. In primo luogo perché hanno una capacità di proteggersi di fronte a disastri e, una volta colpiti, hanno inferiori capacità di gestione delle emergenze. È stato calcolato che per il 2050, in un scenario di sviluppo a basso reddito con un aumento medio di 25 gradi, un aumento delle temperature provoca una riduzione del PIL pari all'1,2%. In un mondo globale le spinose questioni e quasi tutte divergono, è molto difficile, perché gli interessi nazionali sono enormi e nessuno si vuole rinunciare a qualcosa. Eppure, per la direzione in cui occorre andare per ottenere qualcosa, specie su temi globali, come le emissioni e il riscaldamento terrestre, che mette a rischio le popolazioni e i destini delle future generazioni, occorre una governance globale con pari diritti per tutti, ma soprattutto con una visione complessiva degli interessi di tutta la popolazione mondiale.

internazionali esistenti, a cominciare dalle Nazioni Unite, possono fare molto, sono gli Stati e chi li guida che fanno la differenza. Purtroppo, come si è visto con i negoziati di Parigi sul clima, la possono fare in tutte le direzioni.

Bibliografia

Castiglione (a cura di), *Storia dell'economia mondiale. 6. Nuovi equilibri in un mondo globale*, Roma-Bari, 2002.
 Castiglione, *L'avventura dell'unità europea*, Torino, 2004.
 Liang, X. Wang, *How China Became a Superpower*, New York, 2012.

G. Gozzini, *Un'idea di giustizia. Globalizzazione e ineguaglianza dalla rivoluzione industriale a oggi*, Torino, 2010.

P. Khanna, *Connectography: Le mappe del futuro ordine mondiale* (2016), tr. it. Roma, 2016.

J. O'Neil, *BRIC. I nuovi padroni dell'economia mondiale* (2003), tr. it. Milano, 2011.

L. Segreto, *L'economia internazionale dopo la guerra fredda*, Bologna, 2018.

D. Shambaugh, *China's Future*, Cambridge, 2016.

J. Stiglitz, *I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia* (2003), tr. it. Torino, 2004.

J. Yu Lin, *Demystifying the Chinese Economy*, Cambridge, 2012.